

Kraus Folner

## FEBBRAIO GELIDO

I edizione: **luglio** 2018  
© 2018 Lit Edizioni Srl  
Tutti i diritti riservati

Emersioni è un marchio di Lit Edizioni Srl  
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma  
Tel. 06.8412007 – fax 06.85358676  
info@castelvecchieditore.com  
www.castelvecchieditore.com

ristampa	anno
8 7 6 5 4 3 2 1	2018 2019 2020 2021

emersioni

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore.  
Nomi, personaggi, luoghi, considerazioni, affermazioni e avvenimenti sono puramente fittizi.  
Ogni riferimento a fatti o persone è puramente casuale.

# I

I quattro agenti della polizia cantonale lasciarono l'auto di ordinanza sul ciglio della strada innevata e proseguirono arrancando a piedi per la collina. I loro passi sprofondavano nella neve fresca ma appena lo videro, furono rapidi a puntargli addosso le armi, intimandogli di restare fermo con le mani alzate. Uno di loro lo spinse a terra con la canna del fucile.

«Fermo o sparo!».

«No, non spari! Sono io che vi ho chiamato», urlò.

«Zitto! Documenti».

La faccenda si faceva complicata, lui non aveva i documenti con sé e se doveva stare zitto, come poteva spiegarsi?

«Oh Dio! Quanto sono ottusi gli Svizzeri!», rimase fermo in silenzio.

Due lo tenevano sotto tiro mentre gli altri due gli si avvicinarono, lo ammanettarono e lo spinsero con la faccia nella neve. «Documenti».

«Ma se anche li avessi avuti come potrei mostrarglieli ora, in questa posizione?», disse tra sé digrignando i denti e manifestando insofferenza.

«Non ho documenti e sono io che vi ho chiamato, ma non c'entro nulla con questo: lo volete capire o no che sono passato di qui per caso?».

«Vedremo! Nome e cognome».

«Thomas Landi».

«Ci dia *zuo* indirizzo di *Zeint* Moritz e numero di telefono, è in hotel o ha una *caza* in Engadina?».

«Come mai lei è qui?».  
«Toglietemi le manette per favore».  
«Prima rispondere: cosa faceva qui?».  
«Tornavo verso casa dopo la mia corsa mattutina».

La sveglia era suonata alle sei in punto, come tutte le mattine. Thomas era già da due mesi sulle montagne dell'Engadina, con moglie e figli, nella lussuosa Saint Moritz. Avevano trascorso la sera precedente in compagnia di tutti gli amici, ottima cena al Chesa Veglia, e a seguire balli scatenati al Dracula.

Con loro c'erano anche gli Scampotti marito e moglie, ospiti nella sontuosa dimora che Thomas aveva ereditato dal padre. I figli invece erano rimasti tutti a casa con la tata inglese.

Nonostante la stanchezza Thomas, imperterrito e attrezzato di tutto punto, uscì di casa per il suo allenamento quotidiano.

L'obiettivo era arrivare a Celerina, tredici chilometri di distanza, attraversando il bosco lungo il percorso di bob; tempo stabilito poco più di un'ora. La neve si sgranava sotto i suoi passi, ma Thomas riusciva a mantenere una buona andatura di marcia. Il freddo era pungente, e il sole ancora tiepido tra le nuvole ferme nel cielo grigio. Ogni passo era cadenzato con tecnica e indiscutibile stile, il suo assetto di corsa era ineccepibile. Sapeva dosare pesi e affondi, con una coordinazione tra anima e corpo. La sfida era sempre contro sé stesso. Esigente e rigoroso quanto orgoglioso, Thomas cercava sempre di superarsi. Per lui l'eccellenza era un vanto: uno stile di vita.

La corsa favoriva anche la sua ironia, gli venivano in mente a uno a uno i suoi amici, e li collocava secondo la stima che aveva di loro in un girone dantesco prosaico e post moderno. Il giudice Sakosky, per esempio stava tra i corrotti imbarazzanti: era figlia di polacchi, aveva avuto una brillante carriera studentesca nelle migliori scuole, grazie agli incassi stellari del bordello della madre a Praga; bionda platino, labbra rifatte, seno volutamente esagerato e nemmeno a dirlo: fondoschiena fantastico! Se la intendeva, negli affari e nel letto, con Luca Vanoni curatore fallimentare. Si vociferava che lo avesse spinto la moglie, donna tanto ambiziosa, a stringere accordi con la Sakosky.

Il respiro di Thomas sfumava di bianca condensa mentre correva verso il suo traguardo ginnico. Con un cenno salutò i soliti contadini

operosi che al suo passaggio arrestavano le loro attività per rivolgergli un'occhiata indagatoria: lo osservavano passare come fosse un'azione filmica sempre nuova, diversa. Riprese a distribuire mentalmente peccati e a collocare gli amici nei suoi fantasmagorici gironi.

Arianna, aveva il primato della seduzione, era intrigante, con lei aveva avuto una breve storia di sesso, e l'aveva sempre ritenuta unica: in realtà più per la sua immensa ricchezza, che non per le sue doti... umane. Sia lei che il marito erano due ereditieri e lei era molto apprezzata come organizzatrice di feste sontuose: circensi. Lei di "belve fameliche" era sempre accerchiata: aveva sempre nuovi amanti, uno poi era quello storico e onnipresente. Era una domatrice che sapeva tenere tutti a bada e in gabbia. Non si capiva se il marito fosse così stupido da non capire o dissimulasse bene noncuranza.

Thomas aveva già superato il punto di ritorno della sua corsa. Gli venne in mente Rachele, donna molto elegante, ricca di suo, ex moglie di un importante banchiere, possedeva per eredità un migliaio di appartamenti in alcune città del nord Italia. Dove poteva collocarla mentalmente una divorziata che, ora, aveva come compagno l'amante fisso della sua amica Arianna? Anche lei era definibile "bugiarda per convenienza" o "distratta inconsapevole"? «Non mi convince» disse tra sé e sé, Thomas. Intelligente bella, interessante, un nasino delicato e labbra tutte da mordere. Avevano tutti qualche malcelato mistero nelle loro vite. Tutti quando avevano dei guai da risolvere si rivolgevano all'avvocato Nerini, noto penalista. Categoria "impuniti": aveva lasciato la moglie per la sua segretaria e, pur contando sul maggior numero di cause perse in tutta Italia, aveva ancora la fiducia dei suoi clienti.

Thomas iniziava a sentire il peso della sua fatica, o forse era solo la sua inquietudine. Intravide il suo traguardo, passò nei pressi della Scuola Sci. Quella mattina incrociò Sandro Oliva, categoria: "furbacchione", creava startup di cui vendeva poi le quote. Aveva fatto scendere da un grosso fuoristrada un bimbo che non era suo, lui e la moglie non avevano avuto figli. Decise di seguirlo, lasciando per una volta il solito percorso, zigzagando tra il traffico di quell'ora, non fu difficile vedere dove fosse arrivato senza farsi scoprire. Era uno chalet moderno, parcheggiò lì davanti il fuoristrada ed entrò con le chiavi. Era troppo curioso: Thomas doveva vedere quale fosse il movimento, la tresca: si mise a correre lì intorno buttando ogni tanto un occhio all'uscita della casa. Quell'inaspet-

tata indagine controtempo stava rallentando la sua tabella di marcia. Finalmente si aprì la porta e Sandro uscì con una donna mora alta e magra. Thomas memorizzò il numero di targa, mentre questa faceva manovra per uscire dal parcheggio. GE 45632... «Interessante», pensò: «Ginevra!».

Tutti i suoi amici erano ricchi, tranne Scampotti di Brescia, uno che si era fatto pagare gli studi da ognuna delle sue fidanzate passate, non era certo un bell'uomo, ma il suo modo di fare "sfrontato" gli aveva permesso di avere molte donne ricche. Sapeva scatenare rivalità, creare concorrenza. Era uno stratega dell'autopromozione. Un pessimo commercialista! E aveva il vizio di spendere i soldi degli altri, pessimo padre e marito.

Era ormai vicino a casa quando improvvisamente un luccichio lo distrasse dai suoi pensieri. Si fermò a osservare. Nella neve fresca qualcosa sembrava brillare, brillava molto: più di un cristallo di neve colpito da un raggio di sole. Pareva una lama di luce. Non era un riverbero di sole sul ghiaccio, o forse sì, il sole cominciava a farsi più deciso, avvicinandosi la primavera. Riprese la corsa, ma d'un tratto si fermò. E se ci fosse stato un brillante là sotto? Con tutte le milionarie annoiate che affollavano quel posto un gioiellino da un carato magari era stato distrattamente perso durante un fuori pista, come dire... clandestino... Era bene indagare.

Il mucchio di neve era irregolare e il bagliore di quel punto di luce intenso. Sfilò un guanto per prelevare quel brillantino che ora si intravedeva. Fece per mettere le dita nel punto preciso in cui pareva affondato il gioiello. Fu qualcosa di terrificante quello che gli accadde: le sue dita erano dentro il morso di una bocca, tra i denti di una donna morta. Congelata. Nel tirarsi via di lì cadde all'indietro e agitandosi con i piedi scavò nella neve. Urtò la donna. Per un attimo non seppe se urlare, guardarla, scappare. Gli occhi della morta erano fissi in un indizio di terrore: spalancati. La bocca sembrò chiudersi, il bagliore che aveva visto era quello di un brillantino incastonato in un dente. Ricobbe quel corpo dilaniato: era Arianna.

Con tutta la forza che gli era rimasta la liberò dalla neve, lasciandola com'era, completamente nuda, gelata e rigida, cristallizzata. Solo i capelli color oro sembravano gli stessi che aveva più volte accarezzato. Gli occhi erano freddi, come pietre di giada, e con le labbra ormai viola erano l'accordo della sua algida bellezza. Aveva un evidente largo taglio

alla gola e altre ferite sul corpo, sul seno, avrebbe voluto sollevarla ma pensò che non fosse una buona idea, era evidente che fosse morta. Vicino al corpo c'era una vaschetta di polistirolo, di quelle che servono per mantenere in temperatura il gelato d'asporto, tolse il coperchio, era completamente vuota, se non per un po' d'acqua.

Avvertì al telefono Isabela e le disse che avrebbe immediatamente chiamato la gendarmeria e aspettato il loro arrivo. Non voleva lasciare il cadavere incustodito. Chiamò quindi il 117 e si sedette ad aspettare. Il freddo aveva ora una morsicatura pungente che non aveva mai provato prima. Quel febbraio era diventato gelido e ora persino insopportabile. Si alzò e si mise a correre intorno al cadavere, mentre si accavallavano i mille pensieri del tempo lontano che avevano passato insieme. Ripercorse quello che sapeva di lei, i "gironi", i "peccati". Finalmente vide arrancare quattro gendarmi: avevano lasciato l'auto di ordinanza sul ciglio della strada. Appena lo videro, gli puntarono le pistole ordinandogli di mettersi a terra, in ginocchio, con le mani alzate.

«Fermo o sparo!».

«Non ho fatto nulla: l'ho trovata...».

«Zitto, documenti».

«Sono uscito per la corsa non li ho».

«Vedremo! Nome e cognome».

«Thomas Landi».

«Conosceva la donna?».

«Sì la conoscevo, eravamo amici da molto tempo».

Arrivò anche il medico necroscopo. Dopo aver esaminato il cadavere per un tempo che a lui parve interminabile, si avvicinò a quello che sembrava essere il capo.

«È morta da quattro ore e mezza, cinque».

«Dove era lei *questa* notte?».

«Ero con amici in paese e poi a casa».

«C'era anche vittima?».

«Sì, c'era *anche* vittima con marito e tanti altri».

«Controlleremo! Ora il collega l'accompagnerà a casa, la prego di non muoversi da lì, gli consegnerò i suoi documenti, la contatteremo in giornata», e gli tolse finalmente le manette.

«Può andare».

L'appuntato Muller e il gendarme Ciantarella lo accompagnarono fino in casa e poi rimasero in auto per controllare e aspettare ordini. Il tenente Gruber chiamò il capitano Bernasconi che comandava la locale stazione di polizia cantonale per informarlo di cosa avevano trovato. Bernasconi chiamò il comandante Schmid, del cantone dei Grigioni da cui Saint Moritz dipendeva, per chiedergli un mandato.

«Lo interrogheremo per verificare se è coinvolto nell'omicidio, due dei nostri sono piazzati fuori dalla sua casa a Suvretta, vorrei perquisirla già questa mattina».

«Glielo invio appena il magistrato ce lo firma capitano, ah mi raccomando la discrezione, immagino siano persone importanti non vorrei creare scandali fastidiosi... sa il turismo, i vip...».

«Non si preoccupi, messaggio ricevuto comandante».

Bernasconi pensò a quanta attenzione avrebbe dovuto avere nel muoversi durante le indagini, avevano un cadavere e un sospettato ed erano entrambi due vip, e anche il cerchio di amicizie non doveva essere da meno. Il medico legale aveva esaminato il corpo e dato l'autorizzazione per la sua rimozione, lo avrebbero portato all'ospedale cantonale in attesa delle procedure per l'autopsia. Insieme al medico, tornarono in caserma anche il tenente Gruber e il sergente Huber e fecero tutti rapporto al capitano. Si raccomandò che la perquisizione fosse fatta senza provocare né danni, né scalpore. Avrebbero interrogato "il Landi" e la moglie e in seguito avrebbero raccolto altre informazioni convocando tutti i loro amici. Thomas rientrato in casa trovò Isabela che lo aspettava agitata e in attesa di notizie. Si abbracciarono, lui tremava come una foglia, non solo per il freddo.

«Sospettano di me, ti rendi conto? Chiama Nerini e avvisalo di tenersi a disposizione, dov'è quel pirla di Scampotti?».

«Sono partiti questa mattina».

«Perché?».

«Non ti so dire, li ho sentiti litigare e poco dopo li ho trovati in salotto con le valigie. Ho la sensazione che abbiano litigato per ieri sera: lei si deve essere accorta che era rientrato tardi quasi mattina, Poi ho solo sentito lui che insultandola le ha detto di preparare i bagagli».

«Gli hai detto di...».

«No erano già partiti, ma tu ti sei accorto che ieri a cena e poi al Dracula ha fatto il cretino con Arianna?».

«Sì certo che l'ho notato, ha fatto una figura meschina, lei non mi è parsa minimamente interessata, avevo intenzione di dirglielo se non fosse sparito. Isabela ricordami cos'è successo ieri sera: non credi sia stato lui?».

«Non è tornato a casa con noi, ha detto che voleva ballare ancora un po', noi ce ne siamo andati, tu eri ubriaco perso, io e Antonella eravamo distrutte».

«Quindi avrebbe potuto essere stato lui».

«Potrebbe... lei comunque sembrava impaurita».

«A che ora è tornato?».

«Non so, non l'ho sentito: ora che ci ripenso mi pare di avere sentito Antonella che urlava "Hai dormito fuori! Sei rientrato che faceva già chiaro!"».

«Cazzo! Può essere stato lui!».

«Thomas sai come la penso su quel tuo amico, ma aspetta a trarre conclusioni».

La casa fu perquisita. Thomas e la moglie accompagnati in caserma. Non erano tranquilli nel lasciare la casa in mano a quei buzzurri, ma non poterono fare altro. I bambini erano usciti a sciare con il maestro e il personale di servizio avrebbe seguito quegli uomini passo per passo, nel caso fosse servito, lo avrebbero chiamato. Vennero convocati in due stanze separate. Thomas si trovò in una stanza al cospetto del Capitano Bernasconi mentre in un'altra, Isabela affondava nello sguardo gelido e indagatrice del tenente Donati, una donna bionda con occhi di ghiaccio e labbra sottili.

Le domande dei due poliziotti furono le stesse per entrambi, le risposte mai diverse. Le versioni combaciavano. L'interrogatorio durò più di tre ore, poi li riaccompagnarono a casa, Thomas aveva dovuto consegnare il passaporto e non poteva lasciare Saint Moritz. Il capitano gli chiese anche cosa fosse quella vaschetta, sulla quale avevano trovato solo le sue impronte. La perquisizione non era neppure a metà, la casa era grande, e per non avere problemi, ogni poliziotto che cercava, svuotava, rivoltava tutto ciò che poteva interessargli, rimetteva poi ogni cosa al suo posto. Avevano prelevato dei coltelli in cucina e altri coltelli nello studio di Thomas, sembrava che dai contenitori non ne mancassero. Avevano anche esaminato il computer della cucina e del salone, erano entrambi collegati a internet, protetti da un sistema mi-

nimo di passwords. Rezzonico bypassò tutto in pochi minuti. Nonostante il tester segnalasse un computer anche nello studio, non lo trovarono, forse la libreria nascondeva un'altra stanza o sotto il pavimento c'era un locale segreto. Decisero di parlarne con il capitano. Alla fine della giornata avevano concluso, se ne andarono con i coltelli, alcuni guanti sportivi, i vestiti di Thomas ancora da lavare e i loro cellulari. Nerini era passato, ma sarebbe intervenuto solo quando e se Thomas avesse ricevuto un'incriminazione formale. Finalmente soli cercarono di gustarsi la cena in pace, i cuochi avevano preparato un fantastico piatto di capriolo con la frutta. L'umore era triste, neppure i loro figli riuscirono a farli sorridere. Provarono a distrarsi guardando tutti insieme un film divertente, un *Vacanze di Natale* ambientato proprio lì. Accompagnò a letto i ragazzi, e andò nello studio, si accese un sigaro che fumò con un bicchiere di rum, sprofondato in una delle grandi poltrone di pelle dal profumo antico. Raggiunse poi Isabela nella sua camera, prima di addormentarsi vicini, lei gli chiese cosa fosse quella vaschetta di cui voleva sapere il tenente.

«Non ne ho idea».

Al comando alla prima riunione erano presenti il Capitano Bernasconi, i Tenenti Donati e Gruber, il Sergente Huber e gli appuntati Muller e Rezzonico, oltre il medico forense Sterlinzer. Parlarono di diversi temi: ciò che era stato prelevato da casa Landi era stato consegnato alla scientifica per le analisi, dovevano tornare a ricontrollare lo studio; non avevano ancora capito a cosa fosse servita quella vaschetta di polistirolo; non erano molto soddisfatti dei primi interrogatori, avrebbero proseguito con gli altri, avevano ordinato a tutti di non lasciare la città e avevano avvisato la caserma generale di Milano di rintracciare un tale Scampotti; dal municipio avevano ricevuto le registrazioni delle telecamere installate a ogni angolo della cittadina; non avevano ancora l'esito dell'autopsia, il marito si era prima opposto, ma poi aveva dovuto accettare che non si poteva evitare.

Il giorno dopo una squadra di quattro uomini sarebbe tornata con Rezzonico alla villa, mentre gli altri colleghi si sarebbero divisi gli interrogatori.

Quella notte Thomas rimase abbracciato per tutto il tempo a Isabela, ma non riuscì a dormire neppure un minuto. Ripensò a quanto era

successo la sera della festa e la mattina successiva. Conosceva tutti i segreti, anche i più intimi e indicibili, delle persone che frequentava. Era la cosa che più lo eccitava. Sapeva di essere considerato strano, se non fosse stato per ricchezza e simpatia non avrebbero sopportato le sue manie. Lo consideravano un ricco tirchio per via di quella sua abitudine di scroccare telefonate. Quando si faceva prestare il cellulare da uno o dall'altro amico, non capivano se lo facesse perché era davvero avaro o non volesse compromettere il tracciato della sua Sim. Aveva sempre un'urgenza diversa: collegarsi alla rete e controllare gli investimenti, inviare un sms ai figli, fare una breve telefonata, il tutto in un alone di mistero. Lui si divertiva a disorientarli. Sapeva di non essere sempre amato: invidiato sì forse. Stava riflettendo su Scampotti, avrebbe potuto essere accusato al suo posto, anche se non era molto credibile, un simile coglione non ne avrebbe mai dimostrato la capacità. Si addormentò quasi all'alba.

Isabela voleva sempre dormire con le tende ben accostate, Thomas si accorse che erano già le nove passate solo quando lei si svegliò e lo baciò. Suonò il campanello e uno dei domestici li avvisò che era la polizia. Il tenente Gruber spiegò che dovevano perquisire lo studio, gli chiese dove fosse nascosto il computer. Thomas aveva pensato che non si fossero accorti di nulla, ora era infastidito ma non preoccupato, i livelli di sicurezza degli accessi erano talmente sofisticati che non li avrebbero certo trovati dei poliziotti Svizzeri. Lo studio era spazioso, con una scrivania antica, un divano, due poltrone e un tavolino, davanti al camino c'erano due altre poltrone. La libreria era piena zeppa di libri vecchi e nuovi, il pavimento era di parquet marrone chiaro lavorato con forme e colori diversi.

Thomas, aprì un cassetto della scrivania e schiacciò un interruttore: si sentì un impercettibile rumore, pensarono di vedere aprirsi parte del pavimento o spalancarsi la libreria, invece un'intera parte del soffitto si abbassò verso il centro della stanza, una robusta intelaiatura sosteneva una quantità di computer.

Thomas era divertito, l'appuntato Rezzonico eccitato scrisse su un quadernetto: «Dieci computer Apple iMac, con tastiera, tavoletta grafica, schermo ad alta definizione e tre stampanti».

La struttura si fermò e tutti i dieci computer si accesero automaticamente.

«Qual è la password?».

«Trovatevela da soli, io ora ho da fare».

L'appuntato si mise al lavoro, il livello di sicurezza era pari agli altri computers della casa e gli ci volle poco per individuare le dieci passwords diverse. Erano tutti collegati a internet, la cronologia mostrava i siti visitati fino alla settimana prima, c'erano soprattutto collegamenti alle borse, alle agenzie stampa, ai giornali di tutto il mondo, ad alcune compagnie di real estate, e ad alcuni siti pornografici, ma nulla che facesse pensare a manie o stranezze. Nello stesso tempo i suoi colleghi avevano perlustrato nuovamente la casa e parlato ancora con i domestici, ma senza apprendere o scoprire nulla di più di quanto sapessero già. Informarono Thomas che i computers erano sotto sequestro e non potevano essere utilizzati, per sicurezza comunque Rezzonico aveva modificato la password di accesso. Quel giorno per la prima volta da quando si ricordava, non uscì a correre, non andò a sciare, non fece nulla se non mangiare e bere. Anche quella notte lui e Isabela dormirono insieme e fecero l'amore, lui sapeva come toccarla e lei provava ancora un'onda di eccitazione ogni volta. Si svegliò all'alba e si impose di riprendere l'attività fisica. Era triste e non voleva cadere nell'apatia, la corsa era un ottimo modo per evitare quel pericoloso stato d'animo. La polizia ritornò con Rezzonico e il sergente Huber alla villa per fare una copia di tutto quanto contenuto negli hard disk dei pc, mentre in gendarmeria continuavano gli interrogatori. Passò il resto della giornata a leggere fino a quando i poliziotti se ne andarono, poteva riprendere a usare i suoi computers e gli riconsegnarono il cellulare. Era certo che non avessero trovato nulla di cui allarmarsi, andò a controllare e ripristinò nuove passwords, la cronologia non era stata cancellata, nulla poteva preoccuparlo. Dal cellulare non potevano aver ricavato nulla di che, forse qualche foto osé della moglie.

«Si saranno eccitati», pensò orgoglioso.

Alle diciannove lui e Isabela si presentarono puntuali da Hanselmann, i loro amici avevano già occupato un grande tavolo. Molti di loro erano già stati interrogati, le domande erano le stesse:

«Cosa avete fatto la sera dell'8 febbraio?».

«A che ora siete rientrati a casa?».

«Avete visto qualcosa di strano?».

«Da quanto tempo conoscete l'indagato?».

«Sapete se ha vizi?».

«Come vanno le cose tra lui e la moglie? Lui e la deceduta avevano una relazione?».

Si erano informati anche su quella vaschetta trovata sul luogo del delitto. Amici e conoscenti interrogati, consideravano l'indagine su Thomas una perdita di tempo, erano convinti che fosse innocente e che avrebbero dovuto cercare altrove per trovare il colpevole. Si lamentavano di aver perso la grande festa mascherata del sabato grasso a Venezia, il carnevale era definitivamente rovinato.

Anche se era domenica mattina, al comando di polizia era convocata una seconda riunione. Rezzonico accese l'impianto di videoconferenza. Erano collegati con il comando cantonale dove era in attesa il comandante Schmid. Quando tutti furono seduti, il capitano Bernasconi presentò il dottor Sterlinzer che aveva condotto l'autopsia: «La vittima è morta per dissanguamento, il profondo taglio alla gola le ha reciso oltre alla carotide, anche le corde vocali, così che non potesse urlare, si è spenta sola nel suo dolore verso la morte. Probabilmente non era ancora spirata quando l'assassino le aveva asportato entrambi i capezzoli e un'ampia zona pubica».

Sterlinzer aggiunse che le era stata tagliata anche la lingua alla base. Sicuramente c'era stato del sesso violento, evidenti erano le abrasioni interne. Anche dopo averla scongelata non si era però riusciti a identificare alcun residuo di Dna oltre il suo. L'arma utilizzata era un coltello molto affilato, di circa quindici centimetri di lunghezza. «La donna», spiegò Sterlinzer, «Deve essere stata uccisa in un luogo caldo, almeno questo lasciano supporre le ferite, se fosse stata colpita al freddo il sangue si sarebbe presto rappreso, lasciando tracce evidenti».

Il corpo doveva essere stato portato fuori dopo l'uccisione, spogliato e lasciato a gelare, era probabile che poi fosse stato spostato una volta che si era raffreddato per bene. Dove era stato trovato non c'erano tracce di liquidi o altri segni che il corpo umano rilascia anche dopo la morte per qualche tempo. Per ora il medico non aveva altro da aggiungere se non che confermava l'ora della morte intorno alle cinque del mattino e che le analisi avevano evidenziato un uso prolungato di alcool e cocaina. Il capitano informò che dagli interrogatori avevano appreso che la confusione familiare e sessuale regnava in quel gruppo, nessuno quella notte era tornato a casa con la rispettiva mo-



glie o fidanzata, eccetto il sospettato, almeno per quanto avevano raccontato lui e Isabela. Le coppie si erano divise lasciando uno o una di loro a ballare e si erano mischiate, era difficile rimettere insieme i rapporti di quei ricconi. Il tenente Gruber chiese a Rezzonico di proiettare le immagini delle telecamere e riassunse cosa aveva potuto rilevare. Dal Chesa Veglia erano usciti tutti in buone condizioni, erano stati ripresi di nuovo tutti insieme entrare al Dracula. Dalla discoteca erano usciti via via, chi prima chi dopo durante la notte, ma anche in questo caso tutti sembravano in condizioni se non ottimali almeno non erano sanguinanti e camminavano con le loro gambe anche se malfermi. Era quindi certo che nessun reato fosse stato commesso lì. Avevano ricostruito, seguendo i percorsi attraverso le telecamere, che la maggior parte di loro erano tornati nelle loro abitazioni o all'Hotel Palace. Sulla base di quanto raccolto propose di restringere le ricerche, focalizzandosi su alcuni: l'ospite di Thomas, Mario Scampotti e uno dei fratelli gioiellieri Bulliti: si vedevano uscire dall'hotel Palace insieme poco prima delle cinque della mattina; e il plurimilionario Monegassi, finanziere tra i più noti, era l'amante storico della defunta e il compagno fisso della contessa Rachele Sibardi. Le signore che avevano interrogato, su questo erano tutte concordi. Le telecamere lo avevano ripreso mentre usciva dal Dracula con la vittima e il marito, l'auto con loro tre era scesa poi nel garage della casa dei coniugi e ne era uscita dopo circa un'ora. L'avrebbero convocato presto. Avevano già interrogato il marito e appreso che una volta arrivati in casa, aveva bevuto qualcosa con il Monegassi, quindi lui era andato a dormire nella sua stanza, la moglie nella propria e il loro amico era uscito per tornarsene a casa. Rezzonico non aveva trovato nulla di sospetto nei computers di casa Landi, gli fu affidato il compito di raccogliere ogni informazione possibile sul sospettato, era tra di loro il più preciso, un pignolo e sapeva meglio di tutti cercare tra il web. Riguardo la vaschetta probabilmente era stata abbandonata da qualche altro turista italiano, tanto tempo prima da cancellare le sue impronte. Il capitano li congedò senza evitare di raccomandarsi che dovevano muoversi con cautela, prima di tutto per il potere mediatico e commerciale delle persone interrogate e poi per il fatto che erano tutti clienti dell'avvocato Nerini.

«Quello è un incapace, ma è un gran creatore di guai: stiamo attenti», disse.

Thomas era particolarmente seccato: le vacanze erano rovinate, ma non avevano prove contro di lui, aveva un suo piano. Avrebbero interrogato tutti quelli che conosceva, un po' ciò lo preoccupava, aveva dovuto dare l'elenco alla polizia.

Scampotti e la moglie tornati a Milano erano stati chiamati alla questura di via Fatebenefratelli ed erano stati interrogati separatamente. Il tenente Donati lesse nel rapporto che il marito aveva passato la notte in un albergo. La versione dell'uomo fu che con il gioielliere, uno dei fratelli Bulliti, si erano trattenuti per giocare a burraco con altri amici del gruppo, di cui però lui non conosceva o non ricordava i nomi. La versione non corrispondeva con quanto, con estrema naturalezza, aveva raccontato il gioielliere, noto omosessuale. Secondo il suo racconto il commercialista, quella sera aveva ammirato più volte il suo Rolex d'oro, un modello Daytona. Il Bulliti, era certo che quell'omuncolo avrebbe fatto di tutto per avere il suo orologio e lui aveva voglia di divertirsi quella sera, sentirsi importante e potente, e così andò. Certo se l'avesse saputo la moglie non ne sarebbe andata fiera, avrebbe probabilmente preferito scoprire un'altra conquista femminile del marito. Fu quindi il sergente, dopo aver parlato con il tenente Svizzero, a ricordare all'interrogato la versione reale di ciò che era accaduto. Thomas non lo sapeva, ma aveva deciso di giocare una prima carta e si presentò in gendarmeria chiedendo di Huber, gli era sembrato il tipo meno sveglio di tutta la compagnia.

«Ho un dubbio per la sera dell'omicidio».

«Attenda qui».

Dopo pochi minuti Huber arrivò con Rezzonico e lo fecero accomodare in una delle stanze degli interrogatori. Thomas raccontò di come si era comportato il suo ospite, di quanto avvenuto durante la cena, del suo ritorno a casa ormai all'alba, del litigio con la moglie e infine dell'improvvisa partenza. I due lo ascoltarono fingendo interesse, poi Huber, prima che il collega potesse fermarlo, esclamò.

«Non crediamo possa essere stato lui, ha un alibi di ferro: ha passato la notte con il vostro amico gioielliere Bulliti al Palace, l'omosessuale e... il suo amico è stato a letto con lui per avere in dono il Rolex d'oro».

Rezzonico era attonito per la superficialità con cui il sergente aveva divulgato una notizia ottenuta durante un interrogatorio, ma Huber

che era comunque più alto in grado, continuò ancora prima che lui riuscisse ad aprire bocca.

«Senta Landi, credo che lei stia solo cercando di depistare le indagini, ciò ci fa sospettare ancor più di lei».

«Ma no giuro, non immaginavo, ho solo raccontato ciò che è accaduto, ci sono molti testimoni e lui è tornato in Italia improvvisamente».

Si sentì mancare e si accasciò sul pavimento. Rezzonico corse a prendergli un bicchiere d'acqua, si riprese quasi subito e chiese di poter usare un cellulare per chiamare la moglie, non aveva il suo con sé e non se la sentiva di tornare a piedi fino a Suvretta. Huber gli dette il suo, lo lasciarono solo, ma controllandolo dall'esterno. Guardava quel telefono come se non sapesse cosa fare, lo spense e riaccese. «Non va questo telefono?». Lo alzò come per schiantarlo sul tavolo di metallo. I due poliziotti si scaraventarono all'interno della saletta, prima che lo distruggesse.

«Che cazzo sta facendo con il mio telefono?».

«Prenda il mio e si calmi, faccia la sua telefonata ma si sbrighi», intervenne Rezzonico.

«Ah questo è molto meglio, sergente cambi il suo cellulare, magari glielo regalerò io, alla fine di questa storia di merda».

«Si muova, prima che la sbatta in una cella, Italiano presuntuoso».

Chiamò una prima volta la moglie e appese prima che lei potesse rispondere, si collegò subito dopo a un sito internet, immise user e password ed entrò nel suo account, rimase collegato poco più di una trentina di secondi, quindi uscì e cancellò la cronologia di Safari. Richiamò la moglie.

«Sono alla polizia venimi a prendere, ho saputo qualcosa su quel pirla del nostro ospite, non può essere lui l'assassino, ma non me la sento di tornare a piedi».

I poliziotti ascoltarono la conversazione in sala monitor e pochi secondi dopo rientrarono, Thomas riconsegnò il cellulare all'appuntato ringraziandolo.

Appena salito in auto sprofondò sul morbido sedile in pelle del grosso Suv.

«Non hai idea di cosa ho saputo su Mario! Ha passato la notte in albergo... ma sai con chi? Col Bulliti! Cioè sto tirchio è stato a letto con lui per un Rolex d'oro! Mi fa schifo quel verme...».

«Cosa stai dicendo? Scherzi vero!».

«Non scherzo la polizia ha le registrazioni delle telecamere mentre escono insieme dal Palace alle cinque del mattino, lo hanno interrogato, o meglio hanno prima interrogato il Bulliti che non ci ha pensato due volte a raccontare tutta la verità, poi hanno interrogato la merda a Milano e ha dovuto confessare, non ho parole».

«Che squallido, un orrido».

«Hai ragione devo togliermelo dalle scatole, non voglio neppure più sentirlo e lo butto fuori da tutti i consigli delle nostre società, uno schifo di uomo, anzi uno schifo di puttana da quattro soldi».

Arrivati a casa stavano ancora parlando della vicenda, non si erano quasi accorti della Subaru della polizia che era parcheggiata nella strada fuori dalla villa, Thomas scese dal Suv e si catapultò praticamente sul cofano della station wagon.

«Cosa ci fate qui?».

«Nulla, questa è una strada pubblica!».

«Fanculo voi svizzeri!».

Avrebbe voluto lasciare al più presto quel paese, ma era senza documenti e scappare non era certo una buona idea, non gli rimaneva che aspettare, non avevano nulla per incriminarlo e prima o poi avrebbero dovuto restituirgli la libertà di muoversi. Rezzonico tornò al lavoro sul passato di Thomas, aveva cominciato con il mettere insieme quello che era riuscito a trovare negli archivi statali, in quelli delle autorità di Polizia e fiscali, collegando ogni informazione e ampliandola con altre ricerche; era un lavoro che per altri sarebbe stato più che noioso, per lui era appassionante. Entro un giorno al massimo riteneva di presentare il suo rapporto, avrebbe lavorato giorno e notte per preparare un dossier, come era solito fare, preciso e dettagliato. Alla stessa ora la cena a casa Landi era pronta, a tavola mangiarono cercando di parlare del più e del meno. Andarono a letto quasi subito dopo, il tempo di fumare un cubano con un cognac e per lei di struccarsi e prepararsi per la notte. Fecero l'amore a lungo e si addormentarono abbracciati, questa volta nella camera di lui. Rezzonico aveva lavorato tutta la notte e aveva raccolto una serie interminabile di informazioni su quell'uomo, il rapporto era di cinquanta pagine. Alle quindici avrebbe consegnato il suo lavoro al capitano Bernasconi, aveva il tempo per andare a casa, farsi una doccia e riposare un paio d'ore. Prima però decise di fa-

re il percorso dal Palace Hotel a casa della vittima. Contò trentaquattro telecamere, sicuramente avevano registrato l'intero tragitto dell'auto con la signora, il marito e l'amante. Non c'era alcun angolo buio in cui sarebbe potuto succedere qualcosa che non avrebbero ritrovato nelle registrazioni. Si presentò all'incontro come sempre puntuale e consegnò il report al capitano, il tenente Donati intanto aveva interrogato di nuovo il marito e l'amante di Arianna. Entrambi avevano raccontato di essere entrati in casa con la vittima, avevano bevuto qualcosa insieme, poi lei era andata a dormire mentre loro si erano fumati un sigaro. Il Pizzi aveva sostenuto di non avere idea che la moglie avesse una storia con il suo amico, di non avere neppure mai sospettato che lo tradisse. Era uno strano tipo con gli occhi strampalati, teneva i capelli neri appiccicati alla testa con un'esagerata dose di gel. Non avevano fatto alcun passo avanti, il capitano prese il rapporto di Rezzonico, sperava di trovare qualcosa di utile all'indagine, qualcosa che potesse eliminare quella insopportabile sensazione di impotenza. La lettura dopo quasi due ore aveva superato la fase di noia ed era ormai diventata insopportabile, le maggiori informazioni erano di gossip, non c'era alcun reato a cui potesse essere collegato, se non diverse multe per eccesso di velocità in auto e in moto. Sperava almeno di riuscire a disegnare un suo profilo psicologico. Aveva studiato psicologia prima di essere nominato capitano ed era stato uno degli esperti di profiling della polizia cantonale.

Quel Thomas aveva proprietà sparse per il mondo, auto barche, e tutto quanto un uomo potesse desiderare, ma non trovava nulla che lo potesse dipingere come un assassino.

Si affacciò nel suo ufficio il tenente Gruber, «Capitano si è fatto tardi, viene via anche lei?».

«Arrivo, state continuando a intercettare le comunicazioni del Landi? Telefoni, email, tutto?».

«Sì certo!».

All'esterno della caserma c'era un piccolo giardino con dei fiori color blu violetto, gli unici a fiorire durante il periodo invernale, perciò chiamati bucaneve, ne colse uno, felice di portarlo a Stefania, salì in auto e si avviò verso casa. Era orgoglioso della sua vita, era nato a Chiasso nello svizzero Canton Ticino cinquantaquattro anni prima, aveva festeggiato il suo compleanno con la famiglia proprio in quei giorni,

avevano due figli maschi di sedici e quattordici anni, Giulio e Giovanni, amava la moglie, era la migliore compagna e una brava madre, entrambi consideravano la famiglia il loro nido.

La mattina avrebbe incontrato il Comandante Schmid che si aspettava ottime notizie sulle indagini. In Svizzera i casi di reato grave sono piuttosto rari, nella sua zona poi non ricordava di aver mai sentito nulla che potesse preoccupare in qualche modo gli importanti ospiti durante le loro vacanze. Aveva raccolto in un faldone di alcune centinaia di pagine tutti i verbali degli interrogatori, ci aggiunse anche il noioso rapporto di Rezzonico; avrebbe così dimostrato il grande lavoro svolto finora, anche se non aveva ancora portato a nulla. L'omicidio aveva avuto una grande risonanza per dove era stato perpetrato, ma anche per la sua efferatezza e per le persone importanti coinvolte, non immaginava però che la riunione fosse stata organizzata a Berna presso il Palazzo del Governo. Arrivato al Comando della Polizia, Schmid lo aggiornò, sapeva di dover incontrare lui, ma non si aspettava di dover parlare davanti ai Consiglieri Federali. Furono invitati a prendere posto tra le panche della storica Stanza delle Sedute, Schmid fece le presentazioni e lo invitò a relazionare su quanto accaduto. Estrasse dalla borsa il pesante dossier, sperava di dare almeno l'impressione del tanto lavoro svolto, in realtà gli occhi puntati su di lui non gli davano alcuna rassicurazione. Il Vicecancelliere lo esortò a descrivere i fatti, come avevano proceduto e a quale risultato erano giunti. Elencò gli interrogatori, spiegò i sospetti che avevano su quell'uomo, riassunse tutto il materiale raccolto, il resoconto delle registrazioni delle telecamere e concluse con un arrendevole: «Eccellenze non sappiamo ancora chi sia stato».

Furono invitati a lasciare l'aula, aspettarono poco più di mezz'ora fino a quando un usciere li fece rientrare.

«Dunque abbiamo preso la decisione così costituita: per ora la versione ufficiale dovrà essere di un delitto passionale, nulla che possa allarmare né i cittadini, tantomeno gli ospiti villeggianti. Riteniamo necessario un altro interrogatorio del Signor Monegassi, nonché la perquisizione dell'auto che è stata vista uscire dalla casa della vittima. Ogni ulteriore azione nei confronti del Signor Monegassi è ritenuta troppo rischiosa, considerando la stima, il riconoscimento e non ultimo, il contributo che il personaggio mantiene nel territorio della Confedera-

zione Elvetica. Sugeriamo anche di interrogare nuovamente il marito della Signora Sambaldi in Pizzi e verificare se può essere un secondo sospettato. Avete l'autorizzazione per visitare la casa dei coniugi Pizzi. Le indagini dovranno comunque proseguire, ci auguriamo, con risultati concreti, ben diversi da quelli da voi ottenuti sinora. Non possiamo trattenere il Signor Landi contro la sua volontà, se vorrà potrà quindi muoversi liberamente, ma verrà fornito di bracciale di tracciamento su disposizione del Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia, non sarà quindi per ora scagionato, e rimarrà sotto sorveglianza satellitare, sapremo così sempre dove si trova. Il suo cellulare continuerà a essere sottoposto a sorveglianza. La norma che adoteremo prevede il fermo dell'individuo nel caso egli attivi un altro numero cellulare o un altro indirizzo email senza comunicarlo alla nostra autorità competente, che rimane per ora il distretto dell'Engadina. Signori questo è tutto, la riunione si conclude alle ore dodici e venti del giorno 11 febbraio».

Schmid e Bernasconi avevano ascoltato senza avere l'opportunità di ribattere a quanto declamato dal Vicecancelliere, lasciarono la stanza e uscirono dal palazzo. Durante il viaggio di ritorno impostarono il lavoro che avrebbe dovuto svolgere Bernasconi con i suoi uomini, entrambi si rendevano conto di quanto delicati fossero i compiti assegnati, Monegassi era cittadino Svizzero mentre Landi era Italiano, era comunque anche lui un personaggio di potere, così come lo era il marito della vittima. Si fermarono nell'ufficio del Comandante e definirono i prossimi passi, già prima di sera Bernasconi avrebbe convocato Monegassi per un secondo interrogatorio, l'avrebbe svolto lui personalmente e gli avrebbe presentato il mandato di perquisizione per l'auto, il giorno successivo si sarebbe occupato del marito e della casa, avrebbe lasciato per ultimo il compito di informare Landi di ciò che lo attendeva. Le disposizioni che avevano avuto erano già arrivate sulla posta elettronica di Schmid dall'indirizzo ufficiale del Dipartimento della Giustizia, le rilessero insieme, Bernasconi ne fece una copia e si rimise in viaggio verso il suo ufficio. In auto chiamò il tenente affinché convocasse Monegassi in gendarmeria per le diciotto. Stava pensando a come condurre l'interrogatorio, la strada era ghiacciata, non ricordava un febbraio così gelido da anni, il cielo era grigio, non erano ancora le diciassette e stava già facendo buio. Anche andando piano sarebbe arrivato in meno di mezz'ora: prima o poi avrebbe inviato un ringrazia-

mento al Dipartimento di Polizia Cantonale che forniva auto d'ordinanza, con quattro ruote motrici e ottimi pneumatici invernali. Il semaforo era verde, proseguì senza neppure rallentare. Una donna alla guida di un grosso Suv era intenta a leggere un sms sul proprio cellulare e si accorse troppo tardi che la luce del semaforo per lei era diventata rossa. Lo schianto fu spaventoso, il fuoristrada a velocità sostenuta aveva investito in pieno la Subaru di Bernasconi, squarciando la portiera anteriore. Era più realistico dire che la grossa Porsche era entrata al posto del guidatore. Nello scontro gli airbag erano tutti scoppiati ma non erano stati una protezione sufficiente. Alcune delle auto che procedevano dietro i due automezzi non riuscirono a evitarli, producendo altri tre incidenti, fortunatamente meno gravi. Per diversi secondi, dopo il rumore metallico delle lamiere che si contorcevano, sembrò che il mondo in quell'incrocio innevato si fosse fermato, il buio era diventato ancora più scuro, opprimente, il silenzio fu rotto dai gemiti dei feriti e dalle sirene di polizia e ambulanze. Lo spettacolo colpì come un pugno allo stomaco il Comandante Petruzzi della Polizia stradale del cantone e gli fece vomitare il pranzo, non era il primo incidente grave che vedeva nella sua lunga carriera. Indicò agli infermieri i feriti a cui prestare i soccorsi e si avvicinò alle auto da cui non proveniva alcun rumore, si accorse che lì probabilmente erano tutti morti. Nella Subaru della polizia per quello che era stato un suo collega purtroppo non c'era più nulla da fare. Aveva individuato la dinamica dell'incidente e si spostò nel Suv, anche qui si sentì rivoltare lo stomaco vedendo un uomo senza la cintura di sicurezza allacciata, sfracellato contro il parabrezza e con un pezzo di lamiera della Subaru che lo attraversava da parte a parte. Al suo fianco, alla guida c'era una signora sulla sessantina, era china sull'airbag ormai sgonfio, anche lei non si muoveva, ritornò alle ambulanze che nel frattempo avevano caricato i feriti e dato loro le prime cure. Fortunatamente nessuno era in gravi condizioni, avevano parecchie ferite sul viso e sulle mani.

«Comandante venga a vedere».

La donna che aveva provocato l'incidente non era morta, ma si stava lamentando per le ferite, probabilmente aveva entrambi i femori fratturati, ma non aveva altre ferite visibili; in attesa dei pompieri per poterla liberare, le fu somministrato dell'antidolorifico. Un sergente che era arrivato con lui gli portò i documenti dei due deceduti, il collega si

chiamava Lucio Bernasconi, mentre l'uomo a fianco della donna che guidava era un certo Andrea Monegassi. Mentre le prime ambulanze partivano per l'ospedale Oberengadin a Samedan, si fece consegnare i documenti della donna, il nome sul passaporto era Rachele Sibardi, nata a Torino, residente a Monaco, il Principato.

## II

Thomas l'indomani si svegliò e andò a correre, passò davanti alla scuola sci, si fermò a parlare con Nando, il vecchio maestro, un caro amico.

«Hai sentito dell'incidente?» chiese l'anziano.

«No quale, un altro?».

«Questo è stato un incidente d'auto, la Sibardi con il suo Suv ha centrato il capitano della polizia di qua, un certo Bernasconi».

«So chi è, ci ha interrogati tutti per la morte di Arianna».

«È morto sfracellato nell'auto di ordinanza ed è morto anche Monegassi che era in auto con la Sibardi, sembra che non avesse la cintura allacciata».

«Che disastro Arianna assassinata, il suo amante morto in auto con la sua compagna... e la contessa?».

«Pare che abbia due gambe rotte ma niente di grave, ora devo andare con questi mocciosi, ci vediamo, saluta Isabela».

Tornando verso casa pensava: «Speriamo non ricomincino tutto daccapo con le indagini, devo inventarmi qualcosa».

Al Tg, veniva presentato come un rarissimo incidente grave, mai successo prima in questa ridente zona della Svizzera, come ogni cosa pensò, scosse la testa. Era tentato di collegarsi al suo web account, ma si trattenne, avrebbe dovuto fare un salto in gendarmeria, magari sarebbe pure riuscito a fare un secondo lavoretto, valeva la pena provare. Mentre usciva vide l'auto della polizia entrare nel giardino, il sergente Huber venne verso di lui. «Dovrebbe venire con noi al comando».